

SestoCapitale del BenEssere



Numero 13 - Maggio 2025 - A cura del Comitato scientifico SestoCapitale del BenEssere

Editoriale

La città, ambiente condiviso Nasce l'Associazione Sesto Capitale Città del BenEssere



Si è costituita l'associazione "Sesto Capitale Città del BenEssere". L'atto costitutivo è stato sottoscritto il giorno 20 maggio 2025 da undici esponenti del Comitato Scientifico per Sesto Capitale del BenEssere. In questo modo l'iniziativa lanciata da tale Comitato, che sinora si è articolata nella formulazione di diverse proposte di carattere urbanistico e culturale (ne abbiamo riferito nelle edizioni passate di questa pubblicazione e sono reperibili nel sito web www.sestocapitale.it) acquisisce una migliore capacità operativa.

L'associazione Sesto Capitale del BenEssere si mette a disposizione della cittadinanza, nonché dell'Amministrazione sestese e delle forze economiche e sociali della città, non solo per portare avanti le proposte urbanistiche tratteggiate dall'architetto Giancarlo Marzorati, che è stato uno dei promotori dell'iniziativa, ma anche per migliorarle, aggiornarle, renderle sempre meglio aderenti alle necessità della città.

Com'è scritto nell'atto costitutivo: «L'Associazione non ha scopi di lucro e persegue finalità culturali, civiche, solidaristiche e di utilità sociale. In particolare si propone di:

- *promuovere la cultura dello spazio urbano così che questo sia accogliente, sicuro, godibile;*

- *ricercare tutte quelle soluzioni che rispondano alle domande: "Come possono i cittadini vivere in ambiente urbano senza perdere i contatti con la natura, senza necessariamente sentire la necessità di evadere per cercare in ambienti campestri quel che in città non trovano? Come può la società urbana trovare un'armonia tale da facilitare la collaborazione tra le persone e permettere ai nuovi arrivati di sentirsi a casa loro pur se la città mantiene tutte le proprie caratteristiche e tradizioni?"; facendo riferimento come documento fondativo al "Manifesto per SestoCapitale del BenEssere".*

In questo Manifesto si evidenzia come sia importante «superare la retorica che ha preso possesso dei termini ricorrenti nella pianificazione e gestione urbanistica svuotandoli di contenuto nell'ossessiva ripetitività (equilibrio ambientale, sostenibilità, ecc.), per recuperare il senso dell'essere città a misura d'uomo, in cui la conformazione e la gestione degli spazi sono informate a una visione etica condivisa».

Tra i primi passi che saranno compiuti dalla nuova associazione, si preannuncia un'indagine a vasto raggio sulle condizioni attuali in cui si trovano le ampie porzioni di territorio urbano rimaste libere dal tempo in cui sono state chiuse le grandi acciaierie

Falck. I progetti già proposti da diverse parti per queste aree, che senz'altro contribuiranno a definire una nuova identità per la città di Sesto, sono rimasti sulla carta o si sono arenati a fronte delle farraginosità burocratiche e amministrative. E comunque nessuno di loro ha mostrato di rispondere alla necessità di andare verso un autentico benessere urbano.

Il recupero del rapporto col mondo naturale, il mondo delle piante, è tra gli elementi portanti e qualificanti dei progetti che abbiamo tratteggiate nell'ambito dell'iniziativa sulla Città del BenEssere - alcuni di tali elementi vengono ripresi in queste pagine. All'Associazione appena costituita spetterà di compirli avanti nell'ambito di un dialogo col mondo delle scienze, delle arti e con la cittadinanza sestese. Secondo un modello collaborativo tra le componenti sociali, avendo la consapevolezza dell'urgenza di riportare la natura dentro il perimetro urbano, con prati, parchi, aiuole, boschi, percorsi ciclopedonali. Così che la città non sia più contrapposta alla natura, ma la accolga in tutte le sue parti pubbliche: piazze, viali, strade, marciapiedi. E che la città divenga un luogo in cui si riscopra l'entusiasmo di vivere assieme. Collaborando per migliorare l'ambiente condiviso.

L'incontro per l'atto costitutivo.

In alto a sinistra: i Soci fondatori nello studio notarile. Attorno al tavolo, da sinistra: la presidente Jessica Astolfi, Gianni Verga, Alberto Artioli, Bruno Santamaria, il notaio Rosario Franco, Paolo Mariani, il vicepresidente Giovanni Campagnano, Antonio Servadio, Vittorio Peretto, il tesoriere Paolo Vino, il segretario Leonardo Servadio. Qui sopra dall'alto, il momento in cui appongono la loro firma la presidente, il vicepresidente, il tesoriere e il segretario,

Oltre la Città della Salute: la Città del BenEssere



LA VOCE DEL COMITATO SCIENTIFICO

Città e natura. “Un



Intervista a Vittorio Peretto, agrotecnico e paesaggista.

I giardini urbani, per essere veramente belli, efficaci, utili e per giunta sostenibili facilmente anche sul piano economico, vanno concepiti favorendo le piante spontanee. Ne deriva un nuovo equilibrio tra ambiente costruito e mondo vegetale.

Da che cosa nasce la passione per le piante in una persona come lei, che è cresciuta e vive in città?

Al di là del fatto che a risalire indietro anche non di molto, nella genealogia di chiunque si troverebbero dei contadini, nella mia famiglia diverse persone sono state vicine alla natura, per amore o per mestiere. Con mio padre sin da bambino ho frequentato la campagna e la montagna. Lui veniva da Valdagno, un paese tra i monti del Vicentino. Un bisnonno era giardiniere. Io da ragazzo sono diventato operatore glaciologico volontario e, nello svolgere quella mansione, solevo accompagnare un illustre geografo, il prof. Bruno Parisi, ch'è stato anche presidente del Comitato scientifico del Club Alpino Italiano. Mentre si misuravano assieme i ghiacciai fiorivano anche le osservazioni sulle morene, sulla flora pioniera, sull'evoluzione della vegetazione alpina. Tutto questo decise quale sarebbe stato il corso della mia vita. E intrapresi gli studi di agraria.

Nella nostra epoca è chiaro a tutti che le città si sono estese troppo soffocando la natura e per conseguenza si desidera attivare un percorso inverso: che la natura ritorni nelle città. Ha in mente qualche esempio significativo di questa tendenza?

Penso che un'esperienza di grande importanza sia quella dei Jardin d'Éole a Parigi, inaugurati nel 2007 e realizzati su progetto di Michel Corajoud. Erano un'area dismessa



delle Ferrovie francesi, destinata a diventare verde pubblico. Corajoud inserì nel gruppo di progettazione alcuni sociologi per stabilire un dialogo con gli abitanti e comprenderne sogni e aspettative. Dopo questa fase preliminare, hanno deciso di portare dei montoni su quel terreno abbandonato di oltre 4 ettari. E loro, vivendoci sopra, lo hanno rielaborato: brucando e concimando mentre il vento vi trasportava nuove sementi. Di qui il nome dato al sito: Eolo, com'è noto, era il mitologico “re dei venti”. Mentre crescevano le nuove piante, queste venivano studiate e classificate, tra l'altro cercando di capire da dove arrivassero, portate com'erano non solo dal vento, ma anche dagli uccelli o da altri animali che sono sempre in movimento.

Il giardino, almeno in parte, si è sviluppato così, in modo assolutamente naturale. E per conseguenza non ha bisogno di tutte quelle opere di mantenimento che sono necessarie per i giardini studiati a tavolino i quali, pur essendo popolati da piante, sono fondamentalmente artificiali. Si tratta di una riuscita esperienza a ridotto consumo idrico, resistente e resiliente. Ed è uno dei giardini più belli e frequentati della capitale francese.

Che lezione si ricava da questa esperienza?

Che bisogna studiare la natura per come questa funziona e secondo le dinamiche che le sono proprie. E, nel fare questo, la si può orientare in modo tale da renderla gradevole a noi esseri umani, per conciliare la natura con il senso estetico. Da paesaggista anch'io seguo quel metodo.

Un esempio dei suoi interventi?

Delle aree di verde pubblico a Zibido San Giacomo, cittadina a sud di Milano. Ho lasciato esposti all'aria aperta centinaia di vasi riempiti di terra. Sono arrivati semi trasportati dal vento e dagli animali – ghihi, topi, uccelli vari... Sono nate diverse piante sponta-

nee. Queste a chi non le conosce possono apparire semplicemente erbacce. Ma, studiate e conosciute, vi si ravvisano diverse specie, ciascuna delle quali ha fisionomia e caratteristiche che conferiscono loro funzioni specifiche entro l'ambiente nel quale vengono a trovarsi. Vi sono piante depuranti che rielaborano elementi inquinanti come il piombo, i metalli pesanti, gli idrocarburi. Piante usate nella farmacopea e nell'alimentazione, piante che si ritrovano nella storia dell'arte in funzione simbolica.

Certo, bisogna studiarle, ma oggi vi sono applicazioni che consentono di identificarle facilmente anche solo fotografandole con lo smartphone. Prendiamo la Plantago, una delle piante erbacee più diffuse. La si ritrova ovunque, anche nelle crepe delle strade in città: è edibile cruda e cotta, se ne può fare un pesto usabile come condimento, ha proprietà cicatrizzanti ed emostatiche... A Zibido abbiamo censito le piante arrivate spontaneamente e, d'intesa con gli amministratori locali, le abbiamo selezionate seguendo anche criteri estetici. Così sono sorti i nuovi spazi a verde che, oltre a essere belli a vedersi, quasi non richiedono manutenzione. Nei primi cinque mesi del 2025 è stata necessaria una sola uscita per curarli e non è mai stato necessario irrigare: il costo di mantenimento di questi giardini è prossimo allo zero. Non solo, sono arrivate anche api, farfalle, bombi... un ecosistema piccolo ma ricchissimo, un esempio di biodiversità.

A parte la Plantago, quali altre piante vi si trovano?

Tante. Per esempio vi sono diversi tassi barbassì, *Verbascum thapsus*. Una pianta che un tempo era diffusamente utilizzata soprattutto in Toscana come espettorante, facendo suffumigi con le foglie. È una pianta biennale, dura solo due anni, ma produce tantissimi piccoli semi e rinasce copiosa. Per questo nell'arte è diventata simbolo di immortalità: la si ritrova in opere di Correggio, Tintoretto, Caravaggio, associata a figure di santi per evidenziare la trascendenza delle loro vite. Ecco: quando si spiegano queste cose alle persone, una pianta che veniva considerata erbacca viene percepita in modo totalmente diverso. Quella di Zibido per me è stata una grande esperienza e confido di poter ripeterla: è un approc-



di SestoCapitale del BenEssere

lavorio di talpa e di vento”

cio assai produttivo, oltre a essere molto vantaggioso sul piano economico. Altra riuscitissima esperienza è stata quella del complesso denominato G311, un contesto residenziale in via Gallarate a Milano. In quel caso, ho fatto nascere un giardino dalla vegetazione sviluppatasi in un cantiere abbandonato da 8 anni. Ho salvato il più possibile delle piante esistenti e le ho integrate con altre piante e semi raccolti in natura. Il progetto ha ottenuto un gradito riconoscimento in Triennale, come riuscito caso di forestazione urbana.

Una curiosità: visto che prevale un processo di assoluta naturalità, non avrebbe senso semplicemente lasciare il terreno libero e stare a guardare la vegetazione che vi cresce per proprio conto?

Bisogna armonizzare quel che la natura ci fornisce con quel che noi esseri umani ci aspettiamo. Gli abitanti hanno necessità estetiche che vanno rispettate: i colori dei fiori, i tempi di fioritura, lo sviluppo in altezza delle piante sono alcuni dei fattori che portano a preferire alcune essenze rispetto a altre. La questione è che la conoscenza di quanto proviene dalla natura consente alle persone di apprezzare il valore di piante che altrimenti probabilmente scarterebbero. Negli esempi citati prima, ho cercato di arrivare a equilibri compromessi tra una spontaneità gestita e le esigenze della cultura e della natura umana: anch'essa va rispettata. L'operazione è compiuta in due fasi: nella prima si identificano le piante che spontaneamente attecchiscono nel luogo, nella seconda si selezionano tra queste quelle più apprezzabili da chi vi abita.

In città da tempo si usa mettere giardini su facciate e tetti. In questo c'è qualcosa di molto artificiale ma assieme anche naturale...

Tra natura e artificio bisogna trovare la giusta misura. A me sembra che in una delle opere più conosciute, il Bosco Verticale, alla bellezza della natura si associ forse un eccesso di artificiosità che a sua volta si riflette negli enormi costi gestionali. È uno dei palazzi con un costo di manutenzione tra i più elevati. Possiamo parlare di “sostenibilità” in casi come questo? Si ottengono risultati simili, sul piano estetico e di rapporto tra edificio e natura, anche in condizioni molto più accessibili e facilmente gestibili. Basta prendere piante rampicanti tipiche della zona e dar loro appigli cui aggrapparsi: facilmente cresceranno salendo lungo le facciate anche per decine e decine di metri, e saranno più gestibili. Disponendo cavetti o reti le si possono guidare nelle direzioni volute. Lo si può fare con i glicini, piante bellissime a vedersi, con le edere e diverse altre piante. Lo stesso vale per i giardini pensili.

Tutto questo potrà essere realizzato anche a Sesto San Giovanni...

Non c'è dubbio. Bisognerà esaminare quanto cresce spontaneamente in particolare nelle zone ex industriali. Ci troveremo di fronte a grandi brownfields, terreni inquinati dalle precedenti attività. Sono aree per le quali di solito prima di trovare nuove destinazioni d'uso si procede con opere di bonifica. Per quanto mi concerne penso sia anzitutto importante studiare quanto la natura ha già fatto: nei campi inquinati arrivano sempre piante disinquinanti; si parla infatti di fitorimediazione. Si tratterà dunque di vedere quali piante depuranti sono già attive e considerare in che modo selezionarle per ottenere le condizioni più gradevoli per gli abitanti. Anche qui, la consapevolezza gioca un ruolo fondamentale. Per dire, il rovo è una pianta dalle grandi capacità depuranti, ma non necessariamente piace alle persone. Eppure è una vera stimolatrice della vita: velocità di crescita, basse esigenze, grande adattabilità, produzione di frutti che attirano uccelli che a loro volta portano semi, riparo del suolo e dei piccoli animali...

A Sesto, come ovunque, dovremo imparare a convivere insieme con le piante in modo nuovo. Tra l'altro, se anagrammiamo il termine “insieme”, troviamo “nei semi”. È una delle tante sorprese piacevoli che si hanno nel guardare al mondo delle piante. E può essere uno stimolo per Sesto: esaminare assieme i tanti semi che si trovano e poi selezionare quelli più graditi.

Se cerco di immaginare il futuro della società umana penso all'ecosistema del bosco. Lì ogni pianta collabora alla vita di tutte le altre. Con la fotosintesi producono zuccheri e una parte di questi viene rilasciata nel terreno con lo scopo di attirare i batteri che se ne curano e lo fertilizzano. Nel terreno finisce tra l'11 e il 40 per cento di questi zuccheri: una percentuale simile a quella che noi paghiamo come tasse per finanziare i servizi di cui tutti usufruiamo. Loro pagano queste “tasse” in modo spontaneo, per il benessere dell'ecosistema nel suo insieme. A prescindere da confini e frontiere, che son sempre una cosa artificiosa. Come ha scritto Wisława Anna Szymborska: “Solo ciò che è umano può essere straniero”. Ecco, mi aspetto che Sesto, città eminentemente civile e solidale, possa sviluppare una nuova solidarietà anche con le piante. E così diventare veramente un luogo del benessere.

Leonardo Servadio



A sinistra in alto, due inquadrature dei Jardin d'Éole nel 18° arrondissement di Parigi

(foto di *Guilhelm Vellut* e di *Mbzt-Wikimedia*).

A centro pagina, un glicine in via Cantoni a Milano

(foto *Sagittarius/Wikimedia*).

In basso da sinistra due immagini dei nuovi giardini di Zibido San Giacomo: alcuni Tassi barbassi; un'aiuola piena di papaveri

(foto *V. Peretto*).

Qui a lato, alcuni ranuncoli (*Ranunculus asiaticus*) in area urbana

(foto *David J. Stang/Wikimedia*).

Oltre la Città della Salute: la Città del BenEssere

Piazza Mapelli: pensando di ristrutturarla con l'aiuto della vegetazione spontanea

Come valorizzare il luogo delle due iconiche torri, quella Sospesa e quella Circolare, aprendo un nuovo giardino urbano in uno degli snodi stradali più importanti per Sesto San Giovanni.



Uno degli snodi più importanti della città di Sesto. Forse il più importante: da piazza Mapelli si elevano le due torri che sono un po' l'emblema della città. La Torre Sospesa e la Torre Circolare. Sono due meraviglie di architettura e ingegneria firmate da Giancarlo Marzorati, che con le loro svettanti figure demarcano autorevolmente l'area urbana che si trova al confine con Milano. La zona dove lo svincolo tra la direttrice Viale Marelli-Viale Monza e la direttrice Viale Italia segna un passaggio di fondamentale importanza per i flussi di traffico tra la città e le vicine strade interurbane e autostrade. La presenza iconica delle due torri è stata concepita per risaltare sulla piazza che si dilata ai loro piedi in un articolarsi di aiuole disposte in modo geometrico, così da generare un dialogo armonico tra ambiente costruito e natura. Così che la presenza dei giardini accogliesse con grazia l'alternarsi dei precisi, ordinati disegni dalle forme circolari e rettangolari. In modo simile a quello col quale si pongono in dialogo tra loro i due volumi delle torri, parallelepipedo e cilindrico, concepiti in modo tale da non "pesare": infatti entrambi si elevano su basi di ridotte dimensioni, e restano sospesi tramite sistemi che consentono di lasciare spazi liberi al livello del suolo. Come se, in parte, le torri fluttuassero al di sopra della piazza così da

permettere all'erba e ai cespugli di dilatarsi, realizzando un inconsueto connubio tra vegetazione e costruzioni.

Questa era l'evidente intenzione del progetto, e le fotografie scattate a non molta distanza di tempo dall'edificazione di questa parte della città lo dimostrano.

Il problema si presenta oggi, a distanza di qualche decennio. La piazza appare in uno stato di abbandono. Le piastrelle della pavimentazione sono sconnesse, i cordoli sono sbrecciati, e tutto questo dà una sensazione di desolazione. La piazza è diventata un vuoto che non invita a restare: ci si passa cercando di evitarlo. Eppure lì vicino, al di là dell'edificio lineare che la perimetra sui lati nord e est, si apre un piccolo parco ricco di vegetazione. Eppure le due torri conservano inalterato il fascino del dialogo tra le loro due forme geometriche che si elevano al di sopra del piano stradale.

Tra le crepe della pavimentazione, nelle fughe aperte tra le piastrelle sconnesse, si vedono crescere le "erbacce". In particolare si vedono spuntare diverse foglie di piantaggine (plantago), la pianta di cui parla Vittorio Peretto nelle due pagine che precedono questa.

Scopriamo così che questa piazza che si presenta in stato di abbandono, sta venendo adottata proprio da quelle piante spontanee. E dunque è giunto il momento di ripensare a tale si-

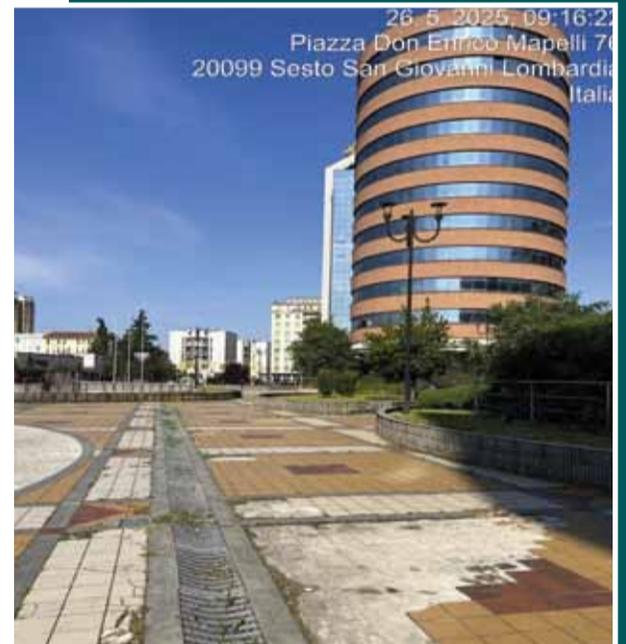
tuzione. Come fare di necessità virtù? Come rendere nuovamente attraente quella piazza, pur senza investire grandi cifre per il suo mantenimento? È evidente che nelle condizioni date, ideale risulta la prospettiva di aiutare le piante spontanee a proseguire nella loro opera permettendo loro di insediarsi e diffondersi nel modo più armonico possibile.

Si potrebbe quindi pensare di compiere un'opera selettiva delle piante spontanee, lasciando loro aiuole in spazi che andrebbero solamente meglio ridefiniti. Si potrebbe pensare di incrementare il numero degli alberi disposti lungo il lato su strada della piazza inserendovi anche delle siepi, in modo tale da schermarla dal traffico che scorre sulla strada.

Tanto più che oggi l'inserimento di nuove piante si porrebbe in una prospettiva diversa: quella elaborata nell'ambito delle proposte studiate dall'iniziativa Sesto Capitale del BenEssere, per pedonalizzare la porzione di viale Marelli di fronte al palazzo ex Impergilo.

La ristrutturazione di piazza Mapelli si porrebbe in continuità con quella nuova piazza. E renderebbe al quartiere, al posto dello spiazzo desolato che si vede oggi, una nuova, grande zona verde. Che in prospettiva si collegherà col nuovo sistema di parchi urbani.

Adele Villani



In senso orario dall'alto: piazza Mapelli come si presentava una ventina di anni fa; un'ipotetica distribuzione di nuove alberature in viale Marelli pedonalizzata e piazza Mapelli (schizzo di Giancarlo Marzorati); ipotesi di pedonalizzazione di viale Marelli (visione planimetrica di Giancarlo Marzorati); due viste della condizione attuale della pavimentazione e delle aiuole in piazza Mapelli (foto di Paolo Vio).